

**Presentazione del libro: "Bele sì (proprio qui), Ebrei ad Asti"**

**Libreria Claudiana, Via F. Sforza 12/a, Milano, 29 maggio 2014, ore 18, con Franco Debenedetti e Ferruccio De Bortoli**

Intervento di Guido Ottolenghi

Buonasera e grazie dell'invito a sostituire mio Padre che avrebbe voluto essere qui questa sera.

La prima cosa che vorrei dire su questo libro è che, oltre che essere un libro assai ben ricercato che copre circa cinquecento anni di storia, è anche un libro di piacevolissima lettura, ricco di aneddoti avvincenti e di figure umane che incantano. Questo grande merito delle autrici mi pare venga dalla loro competenza e serietà, ma anche da un amore per Asti ed il suo territorio che traspare da ogni pagina: è un libro serio, ma pieno di simpatia per i personaggi e per i luoghi, per le virtù e le occasionali miserie degli attori di questa lunga vicenda.

Senza fare il riassunto del libro, che spero vorrete leggere, vi propongo di ripercorrere alcuni temi che mi sono parsi di grande interesse, e poi evidenziare due riflessioni che questo libro mi ha suscitato.

Il primo tema è quello delle persecuzioni. La storia ebraica ha spesso conosciuto momenti di difficoltà o di vere e proprie persecuzioni, ma anche molti momenti di serenità e proficua convivenza, soprattutto in Italia. Questo libro evidenzia con grazia questo aspetto: un episodio di accusa di omicidio rituale nel 1553, perseguito con protervia dall'Abate Geronimo Valperga di Masino fu contrastato nella sua inconsistenza dai Duchi di Savoia e dal "conservatore generale degli ebrei" Marcantonio Bobba. La costituzione del ghetto nel 1723-24 causò sofferenza e ingiustizia, ma con attenzione delle autorità locali a non aggravare troppo il disagio. Dopo il breve periodo dell'emancipazione napoleonica nel quale gli ebrei di Asti poterono acquistare la proprietà delle loro case e sinagoghe, la restaurazione non revocò questi titoli di proprietà. Nel periodo del risorgimento la società fece spazio al contributo degli ebrei, sia localmente con le molte iniziative di mecenatismo ebraico nei teatri, le scuole, le società operaie e di mutuo soccorso, sia a livello nazionale, in cui il ruolo dell'illustre astigiano Isacco Artom, segretario particolare di Cavour, emerge su tutti gli altri, e il libro cita una lettera in suo sostegno scritta da Cavour nel 1860 al direttore del giornale liberale dell'epoca, l'Opinione, diretto dal mio trisavolo Giacomo Dina (p.92). Interessantissime anche le cronache del periodo dell'emancipazione, col desiderio di inserirsi nella vita cittadina (accolti bene dalle istituzioni), e col parallelo progressivo spopolamento della Comunità. Mi riservo per la seconda parte alcune considerazioni sul periodo delle persecuzioni nazifasciste, in cui pure molti ebrei di Asti poterono trovare salvezza presso amici o conoscenti.

Il secondo tema è quello delle istituzioni sociali ed educative: il libro racconta e documenta come la Comunità ebraica dette sempre grande importanza all'educazione e all'assistenza dei bisognosi, con l'istituzione di scuole, contributi ai correligionari più sfortunati, fondi per le doti alle ragazze povere e altre iniziative. In quell'epoca come noto non esisteva lo stato sociale di cui godiamo oggi, ed era frequente anche nella società circostante che i più abbienti sostenessero con donazioni e istituzioni benefiche gli umili, ma quel che caratterizza forse particolarmente la Comunità è l'attenzione alla istruzione, accogliendo anche ragazzi e ragazze delle Comunità circostanti. Questo tra l'altro permise il mantenimento nel tempo dello speciale rito di Asti detto APAM, dalle iniziali delle comunità originarie che oltre ad Asti erano Fossano (la P) e Moncalvo, e che risaliva alle prime immigrazioni di ebrei da Francia e Germania nel 1300.

Un terzo tema è quello dell'intreccio delle famiglie: questo è forse un tema più personale, ma nei secoli si avvicendano famiglie che si chiamano Debenedetti, Foa, Levi, Luzzatti, Ottolenghi (arrivati da Acqui), Tedeschi e Treves, che fin da bambino hanno occupato i racconti famigliari in veste di antenati, amici, parenti di parenti. Nelle pagine del libro rivivono in veste di sposi, rabbini, mercanti di tessuti, prestatori di denaro, maestri di scuola, falliti o possidenti, e poi dopo l'emancipazione come studiosi e insegnanti, professionisti, cittadini impegnati in politica e nella vita sociale. Alcuni sono di animo nobile e benefattori, come Leonetto Ottolenghi, altri contestatori e innovatori, come Todros Debenedetti che convinse le autorità piemontesi a mettere i vetri nelle carrozze di terza classe dei treni (p118). Sono tutti membri attivi della loro società, si sentono radicati nel loro ambiente, hanno rapporti di amicizia con famiglie cristiane anche ai tempi del ghetto o della restaurazione, partono volontari per le guerre di indipendenza e la prima guerra mondiale. Qualcuno finisce per sedere nei consigli comunali o nel parlamento del Regno.

Due sono le riflessioni per me emerse con maggiore forza dalla lettura di questo libro, che condivido senza voler però indirizzare le riflessioni che altri trarranno da questa bella lettura. La prima è come anche dalle pagine garbate di questo libro emerga la straordinarietà della tragedia della persecuzione nazifascista: le molte vicissitudini dei secoli, i momenti di tensione con le autorità, la peste, i casi personali più difficili, nulla causò mai una situazione di prolungata disperazione e angoscia, di scelte nobili o miserabili, di distacco tra la città e la sua Comunità come gli anni della persecuzione razziale. Anche in un luogo tranquillo come Asti e i suoi dintorni, dove la Comunità aveva ricevuto, ma anche dato tanto, la follia ideologica, la grettezza, la violenza ebbero il loro spazio e fecero il loro corso. Persone che avevano vissuto nel cuore del mondo sabauda, che avevano creduto da patrioti all'unità d'Italia e dato un contributo di sangue cospicuo e convinto nella Grande Guerra, famiglie che avevano dato benefattori e uomini di cultura, scienza e politica al Regno, si trovarono sole e emarginate.

La seconda considerazione riguarda il ruolo della religione per questo piccolo nucleo, ma con spunti applicabili a tutti noi. La parabola della Comunità di Asti è esemplare: quando il mondo circostante era ostile o pieno di incertezze la religione regolava i rapporti tra le famiglie, reggeva l'istruzione e filtrava gli aiuti ai poveri, in una parola dominava la vita dei partecipanti. Poche famiglie abbienti finanziavano il bilancio di tutti (5 famiglie vi contribuivano per il 66% nel 1843, p. 82), ed esprimevano anche il governo della Comunità. L'emancipazione, l'apertura agli studi laici, l'avvento di professioni e opportunità imprenditoriali nuove offrirono occasioni forse irripetibili a questo nucleo colto, coeso e laborioso. Ma con esse venne meno il ruolo di controllore sociale della religione, e per tutti si pose il quesito di come convivere con un sentimento religioso che non serviva più, almeno non nella sua utilità tradizionale. Le risposte furono tante: l'assimilazione, l'elaborazione di nuove ragioni e nuovi modi di mantenersi legati alle tradizioni, e anche forme di distacco ostentato e sprezzante dagli usi aviti. La generazione del '900 è stata una generazione che ha dovuto affrontare il rapporto con la religione in un mondo che sembrava non averne più bisogno. Anche chi se ne allontanò del tutto, come ricorda questo libro, mantiene col mondo della Asti ebraica da cui proviene un legame dolce e indefinibile. Ma molti, pur con un livello di osservanza minore dei loro avi, seppero mantenere un amore per le tradizioni e i valori elaborati nei secoli degno di ammirazione e meditazione, che fu poi la base per un ritorno ai valori religiosi delle successive generazioni. Questo è per me un tema attualissimo che attraversa non solo il nostro mondo, ma il mondo arabo, l'oriente e ogni area dove vi sono mutamenti: nella gran parte della nostra storia le religioni sono state uno strumento potente di controllo e stabilità sociale. Il potere politico se n'è sempre servito, e la religione in generale è stata ben contenta di trarne i vantaggi. Oggi lo sviluppo economico, la velocità del cambiamento, l'affermazione della legge come argine al potere arbitrario dei governanti, rende il ruolo di controllore sociale svolto dalla religione meno necessario. Inoltre in molti casi il controllo sociale basato sulla religione tende a costituire un grave limite allo sviluppo, a causa della sua natura generalmente

conservatrice e dogmatica. Questo probabilmente apre anche il tema di un diverso ruolo sociale delle religioni, che restano a mio avviso la più efficace e ricca fonte delle obbligazioni morali che ci tengono insieme, consentendo il confronto civile e la collaborazione, e che fanno da bussola nella nostra vita, ma che inevitabilmente lo fanno toccando corde diverse da quelle ottocentesche. In questo libro, attraverso la storia raccolta ma ricca di un piccolo gruppo di famiglie ebraiche piemontesi e dei loro vicini, offre dunque spunti di meditazione di piena attualità.

Grazie